

Operette

Cantico del Gallo Silvestre

Tesi: La morte è il culmine di tutto

Argomenti:

- Il sonno è il momento di massima felicità, e altro non è che un assaggio della morte;
- La vita dipende dalla morte, in quanto ha bisogno del sonno per essere preservata;
- Tutte le forme di vita tendono alla morte, anzi si potrebbe affermare che tutto esista soltanto affinché ci sia qualcosa che possa morire;
- Il fiore degli anni è breve, mentre la maggiore parte della vita è un continuo deterioramento;
- Ogni cosa è caratterizzata da un ciclo di deterioramento e ringiovanimento, ma invecchia leggermente ad ogni ciclo. Esempi: gli esseri viventi con i giorni e l'età, l'universo con le stagioni e lo spegnimento (che noi chiameremmo *entropia*).

Tema

Composto tra il 10 e il 16 novembre del 1824, il *Cantico del Gallo Silvestre* si presenta come epilogo delle *Operette* e parla proprio dell'"epilogo" naturale di tutte le cose, cioè la morte. La tesi argomentata da Leopardi è che la morte sia non solo il fine ultimo di ogni cosa, ma anche la principale foriera di felicità per gli esseri viventi sotto forma di sonno, considerato una "morte temporanea" che nasconde i turbamenti e rigenera le forze. È significativo infatti che il Cantico sia presentato come il canto di un leggendario gallo parlante: il gallo rappresenta il risveglio, ovvero l'interruzione della pace del sonno e il ritorno ai problemi della vita.

"Il risvegliarsi è danno", afferma crudamente l'autore alla riga 28, domandandosi poi come sarebbe il mondo se gli esseri viventi dormissero in eterno e concludendo che sarebbe meglio così: l'universo sarebbe inutile, ma tutti soffrirebbero di meno. Infatti, incalza Leopardi con un artificio che incrocia la domanda retorica e la personificazione del Sole, nessun essere vivente ha mai sperimentato la felicità, per cui tanto vale giacere perennemente nella quiete dell'oblio. Incisiva è la frase con cui si apre il paragrafo successivo: *"Mortali, destatevi. Non siete ancora liberi dalla vita."*

Segue una riflessione sulla necessità del sonno nella vita: *"Troppo lungo difetto di questo sonno breve e caduco, è male per se mortifero, e cagione di sonno eterno"*. Ha un forte impatto il parallelismo tra il *sonno breve* e il *sonno eterno*, la morte, come a dire che in un modo o nell'altro l'esistenza deve essere accompagnata dall'oblio (che sia parziale o totale). A partire da questa conclusione Leopardi riflette che l'obiettivo ultimo di tutte le cose non è la felicità, che non viene mai raggiunta, bensì la morte, arrivando ad affermare che *"Non potente morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono"*.

Il resto del Cantico si concentra sul ciclo di deterioramento e rigenerazione, incominciando con l'osservazione che dopo aver dormito ci sentiamo meglio di prima e turbamenti che prima ci parevano titanici diventano irrilevanti o addirittura ridicoli. Dunque, così come il mattino è il momento in cui ci sentiamo meglio mentre con l'avvicinarsi della sera diventiamo sempre più pessimisti, così in gioventù siamo speranzosi e in vecchiaia ci scoraggiamo. Non si pensi, però, che questa sia una nota positiva: infatti l'autore aggiunge subito che la giovinezza dura appena un istante; anzi, proprio il fatto che la vecchiaia occupi la maggior parte della vita è un'altra prova di come la morte sia il fine di tutte le cose.

Nel finale Leopardi estende la riflessione sui giorni e l'età all'universo, dicendo che, come le creature si deteriorano su due scale, quella ciclica dei giorni e quella permanente della vecchiaia, così l'universo fa lo

stesso con le stagioni: in inverno sembra morire, ma in primavera rinasce. Come gli esseri viventi, dunque, anche l'universo è destinato a invecchiare e morire.

Pur basandosi su un'analogia rudimentale, l'affermazione finale è scientificamente possibile: secondo il principio dell'entropia l'energia tende a disperdersi, di modo che qualsiasi sistema isolato (e quindi, forse, anche l'universo) tende verso uno stato di totale uniformità energetica nella quale nessuna reazione può più avvenire, definito *morte termica*.

Che questo sia davvero il destino che attende il nostro universo oppure no, è indubbio che l'entropia sia un fenomeno scientificamente provato, ed è concettualmente molto simile all'argomentazione di Leopardi: tutte le cose tendono al disordine e la vita, la struttura ordinata per eccellenza, non può che essere effimera. Allo stesso modo, ogni tentativo di raggiungere la felicità —che si basa sulla sussistenza *ordinata* di varie condizioni— viene inevitabilmente spazzato via dalle onde del caos. In questo senso lo "spegnimento" dell'universo presagito da Leopardi è in realtà una nota di speranza: come dice all'inizio del Cantico, un mondo dove non succede nulla è inutile, ma è anche privo di sofferenze; e che senso ha sopportare le sofferenze se non è possibile raggiungere la felicità?

C'è da dire, d'altra parte, che l'autore stesso prende le distanze da questa conclusione. Infatti nelle note alle *Operette Morali* scrive:

«Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine»

Ciò tuttavia non sminuisce il chiaro intento di glorificazione dell'inesistenza come stato di pace privo sia dei travagli che naturalmente affliggono gli esseri viventi, sia degli affanni a cui essi si sobbarcano per raggiungere la felicità e che sono destinati al fallimento fin dal principio.

Personalmente mi trovo d'accordo con la rappresentazione non negativa, ma almeno neutra della morte; questo punto di vista mi ricorda molto la filosofia epicureista, alla quale potrebbe essersi ispirato lo stesso autore per comporre questo Cantico. Non condivido invece l'idea che l'angoscia per la ricerca della felicità sia condivisa da tutte le creature: sono gli esseri umani, in particolare, che più di tutti rifiutano di accettare le disgrazie e si fanno trascinare in avanti da un desiderio ardente quanto innaturale di perfezione, e come una spirale vi si avvicinano sempre di più ma non la raggiungeranno mai. La cosa interessante è che gli esseri umani sembrano le uniche creature dotate appunto del concetto di perfezione, quasi fossero divinità cadute, ormai prive dei loro privilegi ma incapaci di scrollarsi di dosso l'antica assuefazione all'onnipotenza; e così, in assenza di poteri illimitati, devono accontentarsi della fredda perfezione della morte.